



Religiosi Camilliani
Santuario di San Giuseppe
Via Santa Teresa, 22 - 10121 Torino
Tel. 011-562.80.93 - Fax 011-53.33.42
e-mail: info@madian-orizzonti.it

XXVII Domenica del tempo ordinario – 2 ottobre 2016

Prima lettura - Ab 1,2-3;2,2-4 - Dal libro del profeta Abacuc

Fino a quando, Signore, implorerò aiuto e non ascolti, a te alzerò il grido: «Violenza!» e non salvi? Perché mi fai vedere l'iniquità e resti spettatore dell'oppressione? Ho davanti a me rapina e violenza e ci sono liti e si muovono contese. Il Signore rispose e mi disse: «Scrivi la visione e incidila bene sulle tavolette, perché la si legga speditamente. È una visione che attesta un termine, parla di una scadenza e non mentisce; se indugia, attendila, perché certo verrà e non tarderà. Ecco, soccombe colui che non ha l'animo retto, mentre il giusto vivrà per la sua fede».

Salmo responsoriale - Sal 94 - Ascoltate oggi la voce del Signore.

Venite, cantiamo al Signore, acclamiamo la roccia della nostra salvezza.
Accostiamoci a lui per rendergli grazie, a lui acclamiamo con canti di gioia.
Entrate: prostrati, adoriamo, in ginocchio davanti al Signore che ci ha fatti.
È lui il nostro Dio e noi il popolo del suo pascolo, il gregge che egli conduce.
Se ascoltaste oggi la sua voce! «Non indurite il cuore come a Meriba,
come nel giorno di Massa nel deserto, dove mi tentarono i vostri padri:
mi misero alla prova pur avendo visto le mie opere».

Seconda lettura - 2Tm 1,6-8.13-14 - Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo a Timòteo

Figlio mio, ti ricordo di ravvivare il dono di Dio, che è in te mediante l'imposizione delle mie mani. Dio infatti non ci ha dato uno spirito di timidezza, ma di forza, di carità e di prudenza. Non vergognarti dunque di dare testimonianza al Signore nostro, né di me, che sono in carcere per lui; ma, con la forza di Dio, soffri con me per il Vangelo. Prendi come modello i sani insegnamenti che hai udito da me con la fede e l'amore, che sono in Cristo Gesù. Custodisci, mediante lo Spirito Santo che abita in noi, il bene prezioso che ti è stato affidato.

Vangelo - Lc 17,5-10 - Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo, gli apostoli dissero al Signore: «Accresci in noi la fede!». Il Signore rispose: «Se aveste fede quanto un granello di senape, potreste dire a questo gelso: "Sradicati e vai a piantarti nel mare", ed esso vi obbedirebbe. Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà, quando rientra dal campo: "Vieni subito e mettiti a tavola"? Non gli dirà piuttosto: "Prepara da mangiare, stringiti le vesti ai fianchi e sèrvimi, finché avrò mangiato e bevuto, e dopo mangerai e berrai tu"? Avrò forse gratitudine verso quel servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti? Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: "Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare"».

Abbiamo ascoltato il grido degli apostoli a Gesù: «Accresci in noi la fede!». Questa è una preghiera che siamo chiamati a ripetere anche oggi, perché vivere la fede diventa sempre più difficile. Troppo

è il male presente nel mondo oggi, troppe le ingiustizie, troppo lo spargimento di sangue; ma anche per ciò che riguarda la nostra vita personale quante sofferenze, malattie, morti, disperazioni. Infatti la debolezza della fede è proprio la smentita dei fatti. Sono duemila anni che parliamo di pace e stiamo assistendo a violenze inaudite e a guerre senza fine. Sono duemila anni che Gesù ci ha lasciato la bella pagina delle beatitudini ma nulla è cambiato. La fede, molto spesso, appare inutile e consolatoria, un luogo dove rifugiarsi perché non troviamo risposte, perché i fatti, la realtà della vita la continuano a smentire. Niente c'è di peggio che fare della fede un qualcosa di inutile e di consolatorio, un rifugio per anime che non hanno quello spirito di forza e di carità, di cui ha parlato Paolo nella lettera a Timòteo, una fede paurosa che si nasconde dietro al rito e alle forme tralasciando la sostanza. Nella prima lettura, tratta dal profeta Abacuc, abbiamo ascoltato una preghiera insolita. «Fino a quando, Signore, implorerò aiuto e non ascolti, a te alzerò il grido: "Violenza!" e non salvi? Perché mi fai vedere l'iniquità e resti spettatore dell'oppressione? Ho davanti a me rapina e violenza e ci sono liti e si muovono contese». È una forte contestazione del profeta Abacuc nei confronti di un Dio che sembra assente dalla storia, dalla vita, disinteressato ai nostri mali, alle nostre angosce, alle nostre malattie, alla nostra disperazione, un Dio che ha abbandonato il mondo a se stesso. Sembra un Dio che è spettatore dell'oppressione, della violenza senza fare assolutamente nulla. Non ogni fede è fede! La fede nel Dio di Gesù è una fede in un Dio che ha preso un preciso impegno. Quindi non una generica fede in Dio, cosa vuol dire poi credere in Dio?, ma fede in un Dio che interviene nella vita e nella storia. «Il Signore rispose e mi disse: "Scrivi la visione e incidila bene sulle tavolette [...]". È una visione che attesta un termine, parla di una scadenza e non mentisce». Questo non semplifica le cose, anzi le complica perché anche questo è difficile da credere, perché in realtà noi non abbiamo visto il termine, la fine della violenza e dell'oppressione. Ecco perché noi dobbiamo credere in Dio, guardando la cronaca dei fatti, ma soprattutto quella dei delitti. Quello per esempio che sta succedendo in Siria, ad Aleppo, oppure quello che succede nelle nostre strade; proprio oggi su La Stampa due pagine ci parlano della tratta delle prostitute: donne giovanissime, ragazze schiave di aguzzini senza alcuna pietà, donne martiri del nostro tempo, ed ancora la continua morte e disperazione di tanti immigrati. Noi la fede la dobbiamo confrontare con questa violenza, con queste contraddizioni, con questa tremenda fatica di vivere di tanti esseri umani. Dobbiamo entrare dentro la realtà concreta della storia e della vita, perché la fede passa sempre attraverso lo scandalo. Non ci passa sopra, non lo svia lo scandalo, ma gli passa attraverso, entrando dentro allo scandalo della storia, della vita, ed è lo scandalo il luogo dove Dio ci dà appuntamento. Non ci dà appuntamento nelle magnifiche visioni delle montagne, nella bellezza dei tramonti, ma ci invita a entrare dentro alla contraddizione tremenda di questa vita "bastarda" ove ci attende Dio. Avere fede significa essere certi che questo scandalo prima o poi finirà, avere questa certezza interiore, che non è facile da coltivare soprattutto impegnarci affinché questo scandalo, questa violenza, queste guerre, questa incapacità degli uomini di vivere in modo pacifico, tutto il male che ci attanaglia anche come persone e famiglie avrà un termine. È un impegno che riguarda Dio, ma anche ciascuno di noi. Noi siamo i primi attori perché questo scandalo abbia fine. Se noi viviamo la fede in questo modo, la sorte che ci può toccare è la medesima di Paolo, quando scrive dal carcere a Timòteo. «Non vergognarti dunque di dare testimonianza al Signore nostro, né di me, che sono in carcere per lui» ma, come dice ancora Paolo «Dio infatti non ci ha dato uno spirito di timidezza, ma di forza, di carità e di prudenza». Per vivere

la fede e attraversare lo scandalo ci vuole tanta forza, tanto coraggio, tanto impegno; dobbiamo trovare tutte le risorse migliori che abitano nella nostra coscienza, nella nostra anima, nel nostro spirito, per far fronte a questa tremenda difficoltà. I maestri della fede non sono quelli che fabbricano le catene, che vendono le armi, ma quelli che sono in catene, in prigione, che pagano di persona, perché il messaggio cristiano è alternativo alla violenza e al potere, soprattutto al potere violento, che deturpa la vita degli esseri umani, che impedisce agli esseri umani di vivere una vita serena, tranquilla e pacifica. La violenza non è solo quella delle bombe, della guerra, ma è anche quella che si organizza dietro le ombre della legalità: quante leggi anche oggi, quante finte legalità che invece di servire gli uomini li usa, leggi fatte per difendere non i diritti di tutti ma i privilegi di pochi. Siamo anche noi a fine impero come i primi cristiani alla fine dell'impero romano, che ha combattuto la nuova realtà del cristianesimo. Tutto era legale all'interno della logica aberrante della fine dell'impero romano. Proprio perché Paolo e i primi cristiani, in nome di Dio, si opponevano a questa legalità bestiale, alla delinquenza istituzionalizzata, sono stati messi in carcere. Noi dobbiamo credere – sempre e comunque – che un mondo diverso è possibile. Non possiamo perdere questa speranza, rassegnarci alla malvagità, al ladrocinio, alla corruzione e dobbiamo farlo, ripeto, con tutta la nostra forza interiore. Perché allora c'è questo ritardo del giorno del Signore? Perché la pace universale che dovrà attraversare la storia dei popoli, ma anche la nostra soggettività, il nostro essere persone, perché questo giorno non è ancora arrivato? Perché noi non abbiamo una fede totale e perché, in fondo, non crediamo alla fine di tutte le oppressioni. Se avessimo fede come un granello di senape potremmo cambiare la nostra vita e le sorti del mondo. «Se aveste fede quanto un granello di senape, potreste dire a questo gelso: “Sradicati e vai a piantarti nel mare”, ed esso vi obbedirebbe». Noi forse abbiamo troppi riti, troppe istituzioni, troppe dottrine ma non abbiamo un granello di fede ed è per questo che non sradichiamo un bel nulla, la nostra fede si nutre di compromessi, si adatta alla mentalità del mondo, pensa “tanto le cose sono sempre andate così e non si possono cambiare” e allora non riusciremo mai a cambiare noi stessi, la realtà, la storia, la vita degli uomini. Noi siamo chiamati a interrogarci sulla nostra fede, perché non diventi una fede all’ “acqua di rose”, accomodante, che tollera tutto, che chiude gli occhi davanti a tutte le infamie di questo mondo. Lo dobbiamo fare con tanta forza interiore, perché alle volte essere troppo pazienti, accondiscendenti vuol dire diventare complici del male, della violenza, della malvagità del mondo. Questo non dobbiamo farlo da soli, ma insieme con Dio. L'impegno è bilaterale: da una parte Dio e dall'altra noi, che siamo chiamati a cambiare le sorti della nostra vita. Quando l'abbiamo fatto, dobbiamo dire come abbiamo ascoltato dal Vangelo di Luca: «Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare». Noi siamo chiamati a non attendere l'efficacia e l'efficienza delle nostre azioni, delle nostre scelte, ma a fare – comunque – tutto ciò che ci è possibile per cambiare la realtà della vita. Se aspettiamo i risultati, non muoveremo più un passo, rimarremo paralizzati, fermi con la morte dell'anima, l'incapacità di lottare e di guardare – comunque e sempre – oltre, per fare in modo che il male sia vinto dal bene. Questo patto di Dio è proprio scritto nelle viscere della storia e un giorno si manifesterà. Noi dobbiamo credere a questo giorno, perché forse questo giorno deve diventare il “nostro giorno”, questo giorno, oggi. È nell'oggi, nella vita che noi siamo chiamati a mettere in atto tutte quelle potenzialità, scelte, capacità che abbiamo, per poter cambiare le cose insieme con Dio. Alle volte, mi chiedo perché per cambiare il mondo, la vita, dobbiamo perdere la fede. Ci sono tante persone

che non hanno fede, o perlomeno dicono di non aver fede, e sono le più impegnate in questo senso. Forse perché la nostra fede è alienata, non ha il coraggio di entrare nelle contraddizioni della vita e della storia. Noi siamo chiamati a farlo, ogni giorno, in nome di Dio, dell'uomo, dicendo sempre: siamo servi inutili, perché chi ci dà forza, coraggio, ci aiuta a essere uomini e donne "contro" è questo Dio, che insieme con noi vuole cambiare la vita degli esseri umani.